

Se non si batte la corruzione, difficilmente l'economia tornerà forte

DI MICHELE TRONCONI*

Si sta facendo strada la sensazione che il contrasto all'evasione fiscale sia una sorta di *mors tua, vita mea* da parte di ciò che è pubblico verso ciò che è privato. Mi piace credere, tuttavia, che il governo Monti persegua una sorta di agenda segreta, che non comprende solo la riduzione dello stock di debito, ma di aggredire alla base il meccanismo che dilata la spesa priva di copertura e cioè la corruzione.

È un male endemico della politica; soprattutto di quella italiana. Che presuppone, e del pari alimenta, l'evasione fiscale. L'aspetto più critico, però, è che il valore della mazzetta diventa sempre un maggior costo dell'appalto, da recuperare con la relativa fatturazione. Magari attraverso la clausola di revisione prezzi. Ecco perché la corruzione si trasforma in un sovrappiù di spesa pubblica, senza copertura. Quindi a debito. Senza dimenticare l'impatto sul sistema delle imprese, facendosi largo la logica che per vincere è necessario barare.

Questo non significa che tutti siano corrotti, o corruttori. È di per sé evidente, però, che il fenomeno abbia ampiamente superato una soglia fisiologica. I tanti cittadini onesti, così come le imprese corrette, hanno finito per soccombere sotto il peso di un debito che, in buona parte, è stato accresciuto da disonesti. Pagando per ben due volte, visto che la pressione fiscale al 45% del pil, per chi le imposte le ha sempre pagate, equivale a sopportare un tax rate ancora più mortificante. Il problema è che il male oscuro resiste.

Ma ogni cura, evidentemente, ha un suo costo. Se si aumenta la pressione fiscale, si moltiplicano gli accertamenti, si introduce il redditometro e la piena tracciabilità dei movimenti in denaro contante, senz'altro si toglie combustibile alla corruzione. Ma lo si toglie anche a consumi e investimenti, con le maggiori imposte che, inevitabil-

mente, si trasformano in maggiori costi di produzione. Così si resta ancorati al peggiore degli incubi: ricavi che scendono e costi che salgono, senza poter contare sulla valvola del credito. Il tutto in un contesto regolamentare che rimane farraginoso e totalmente pro-ciclico. Possiamo aggredire il male oscuro senza uccidere il paziente? Un avvio di soluzione potrebbe prendere spunto dalla distinzione dei settori economici, tra quelli dei prodotti esportabili e altri come i servizi. Chiediamoci: in quale intersezione tra pubblico e privato è più facile e diffusa la corruzione? Per contro, in quali settori è più forte, a un tempo, la pressione della concorrenza internazionale e la nostra possibilità di esportare, così da ridimensionare il nostro deficit nelle partite correnti? La distinzione potrebbe apparire ingiustamente manichea, come se da una parte ci fossero i buoni e dall'altra i cattivi. È evidente che non è così. È altresì vero che, anche in una situazione come l'attuale, nei settori dove non si produce per i mercati internazionali i maggiori costi possono esser trasferiti sui prezzi di vendita; come nel caso dei trasporti, o dell'energia. Questo non è certo possibile per gli export, che stanno perdendo competitività e rischiano danni irreparabili.

Come nel caso del tessile e abbigliamento; se continua a ridursi la nostra capacità produttiva, ci troveremo con sempre meno prodotti da esportare e sempre più disoccupati (nell'ultimo biennio, nel solo TA, si sono persi più di 30.000 posti di lavoro). Per questo bisogna ridurre subito gli oneri fiscali e parafiscali sul lavoro e sul costo dell'energia. La notizia che non si voglia più intervenire sull'Irap non è certo un buon segno. Va bene combattere il male oscuro ma se non si passa in fretta dalla medicina al ricostituente, rischiamo di celebrare il funerale della corruzione, insieme a quello del paziente. (riproduzione riservata)

* presidente, Sistema Moda Italia

